



Liguria, cravatte e lingerie con i soldi del gruppo Idv

VIRGINIA LORI
ROMA

Biancheria intima, cravatte, regali di Natale, cene, viaggi. Persino cibo per gatti. La spesa, i consiglieri dell'Italia dei Valori, la pagavano con i finanziamenti pubblici ai partiti. E scontrini e ricevute per spese non proprio «ortodosse» stavano per essere sostituiti con altri, ritenuti più «consoni» e giustificabili. Ma a evitare che ciò avvenisse sarebbe stato solo il blitz della Guardia di finanza, ieri mattina, negli uffici del gruppo regionale ligure del partito di Antonio Di Pietro, che ha svelato quella che sarebbe stata una gestione allegra del bilancio.

Quattro i consiglieri indagati: Maruska Piredda, capogruppo regionale dell'Idv da novembre scorso; Marilyn Fusco, ex vice presidente della giunta regionale, e Niccolò Scialfa, che ha preso il suo posto dopo che la Fusco, compagna di partito, era stata indagata per irregolarità nell'appalto per la costruzione del porto di Ospedaletti, nel ponente ligure. Entrambi ex Idv, oggi passati a Diritti e libertà. Indagato anche Stefano Quaini, oggi dentro Sel. E insieme a loro c'è il tesoriere dell'Idv, Giorgio De Lucchi e la com-

pagna, una funzionaria dell'Agenzia delle Entrate in servizio a La Spezia. Il primo è accusato di appropriazione indebita ai danni dell'Idv, mentre lo stesso e la compagna sono accusati di favoreggiamento personale nei confronti degli altri quattro indagati.

L'ammontare delle cifre spese non è alto ma è davvero insolito e inopportuno per un politico. Spese che comunque sarebbero state registrate nel bilancio dell'anno scorso. E tutto questo potrebbe avere dei riflessi sulla stabilità della giunta Burlando.

«C'è una legge che disciplina quali siano le spese ammissibili e c'è una commissione di verifica che fa presente ai consiglieri regionali le spese inappropriate da restituire. Quindi non dovrebbero esserci problemi. Per quanto mi riguarda, ho fornito tutte ricevute compatibili. Ma è giusto che vengano eseguiti i controlli», spiega Marilyn Fusco. «Sono assolutamente tranquillo», dice anche Quaini. «Quanto prima in questi giorni andrò personalmente dal pubblico ministero. Non posso dire altro perché c'è un'indagine in corso. Ma voglio precisare che nei precedenti anni io non ero capogruppo», precisa Maruska Piredda.

Eleggibili di Ingroia e Monti: 90% uomini, 10% donne

Intendiamoci, non è che con le prossime elezioni verrà infranto il tetto di cristallo che ha impedito finora, in Parlamento come in tutti gli altri luoghi di decisione, alle donne di avere pari opportunità con gli uomini. Però, analizzando come si sono mossi i partiti per arrivare alla compilazione delle liste, si può già misurare il tasso di riconoscimento del valore aggiunto che le donne possono portare alla crescita del Paese nelle sedi in cui pochi decidono il destino di tutti gli altri. Tra questi, certamente, i due rami del Parlamento.

Bene il Pd che nei seggi blindati ha collocato metà di candidati donne sotto la spinta dei risultati delle primarie che hanno confermato una volontà di esserci fin qui troppo soffocata dagli interessi di tutti gli altri. E così quindici capilista su 38 sono donne. «Una rivoluzione» l'ha definita Bersani confermando nelle liste il quaranta per cento di presenze femminili nel rispetto del dato che in de-

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Pd mantiene la parola: il 40 per cento dei suoi eletti sarà donna. Ma altrove la musica è ben diversa, dal Pdl a Scelta civica, teste di lista maschili

terminate realtà locali si è andati ben oltre la soglia minima indicata. Una rivoluzione organica. Voluta e confermata. Sel ha toccato il 46 per cento riservando la metà dei vertici alle donne confermando la volontà della coalizione Pd-Sel di puntare sulle donne che «per noi sono il motore del cambiamento» per dirla con la senatrice Anna Finocchiaro, capolista in Puglia per palazzo Madama, mentre per il Pdl le donne sono «una scoccatura da evitare».

DELUSIONI E CONFERME

E già, il Pdl, il partito dell'ex premier che ha promesso «una valanga rosa» e di ben altro spessore rispetto al recente passato ma poi, alla resa dei conti, non è andato oltre il premio previsto a quanto lo hanno sostenuto e non lo hanno tradito. Doveva essere «un terremoto di genere». Non si avverte alcuna scossa scorrere le liste messe insieme con tanta fatica. Il Pdl al Senato, in dieci regioni non ha candidato donne in posizioni eleggi-

bili, e Berlusconi è capolista ovunque. Maria Rosaria Rossi, la sua collaboratrice preferita, l'ha garantita con un posto. Anche in Lombardia, la regione più maschilista, dove nei primi diciassette posti sono tutti candidati al maschile. Certo ci sono i guizzi del Friuli Venezia Giulia dove alla Camera alla guida della lista ci sono due donne ma anche la Calabria con scherza con tre candidate, oppure c'è la fidata Michela Vittoria Brambilla che guida la lista della Camera in Emilia Romagna. Ed anche l'«affollamento» alla Camera nel Lazio in cui bisognava salvare Renata Polverini, la presidente scalzata dalla sua poltrona dalle gesta di Fiorito-Batman e di tutti gli altri. Stando ai dati attualmente disponibili, e al netto delle opzioni dei capilista maschi, alla Camera poco più del venti per cento dei deputati del Popolo della libertà sarà donna e al Senato a stento si arriverà ai dieci.

Passiamo al Movimento Cinque Stelle. Con le Parlamentarie sono state indi-

cate attraverso la votazione on line 17 donne su trentuno capilista: impiegate, studentesse, casalinghe disoccupate. Quelle che Beppe Grillo, inciampando nella sua stessa foga si limita ad esaltare solo perché «nessuna di loro ha la bocca rifatta o il culo di polistirolo» ma sono «donne normali con i figli, che tengono su la famiglia».

Delusione dal fronte Monti. Ed anche Antonio Ingroia non ha mancato, attraverso le sue candidature, di immaginare una rivoluzione civile quasi esclusivamente con i pantaloni, al di là di nomi capaci di raccogliere voti. Sulla rete è cresciuta la protesta. E c'è chi ha parlato di «Ingroillum» a proposito del metodo seguito dal magistrato in aspettativa per selezionare i suoi candidati. Ci sarebbe stata una lottizzazione di posti che, oltre le apparenze, garantirà ai capi dei partiti che hanno contribuito alla formazione della Lista Ingroia di avere un seggio, almeno alla Camera, dove sondaggi alla mano i posti a disposizione potrebbero essere una ventina. Difficile davvero uno scranno al Senato. La necessità di accontentare i sodali con un capolista civetta e i posti suddivisi tra i big ha di fatto scalzato la cosiddetta società civile. E quindi le donne che potranno vedersi rappresentate da Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano morto in carcere e Giovanna Marano, ex candidata a governatore della Sicilia. Il rammarico di una donna per «un'occasione mancata» che ha «sprecato l'entusiasmo di tante persone perbene» è stato testimoniato da Cecilia Strada.

LA PRIORITÀ NEGATA

Il presidente del Consiglio uscente, «salito» in politica, stando sempre ai sondaggi, dovrebbe eleggere 74 deputati (di cui 49 a Scelta civica) e 35 senatori. In un Twitter Monti ha scritto «la priorità per l'Italia è valorizzare il ruolo delle donne». Però nelle liste elettorali non c'è riscontro di questo assunto se non per le undici capoliste su cinquantuno. Le altre partecipano ma poi resteranno fuori. Su un totale di 579 candidati alla Camera le donne sono 178. Al Senato su 301 candidati le donne sono 79. Quindi, se i voti effettivamente espressi ricalcheranno i sondaggi, data la collocazione ottenuta nelle liste solo il dieci per cento delle donne delle liste che fanno capo a Monti saranno elette. Un po' poco per l'attesa di rinnovamento che il Professore prestato alla politica, e che ora ci vuole restare a tutti gli effetti, va sostenendo di avere suscitato.

Lavoro, la lista del premier sulle orme di Deng Xiaoping

IL COMMENTO

LUIGI MARIUCCI

NELLA CAMPAGNA ELETTORALE IN CORSO TUTTI AFFERMANO CHE IL LAVORO è il problema principale. Peccato che le ricette siano molto diverse tra loro. Dal centrodestra e dalla rinnovata alleanza tra Pdl e Lega non c'è nulla di buono da aspettarsi, considerati i disastri provocati dal loro governo quasi decennale. Curiose sono poi le recenti e mirabolanti proposte uscite dal frullatore propagandistico di Beppe Grillo: «reddito di cittadinanza» e abolizione dei sindacati, sostituiti da una non meglio definita «autogestione dei lavoratori». Qui si vede come, muovendo da intenzioni iper-democratiche, è facile raggiungere il risultato opposto - letteralmente di tipo reazionario - dell'azzeramento dei due fondamenti essenziali dei moderni Stati di diritto: una democrazia

rappresentativa funzionante, da un lato, e la vitalità di autentiche associazioni intermedie tra Stato e cittadini, dall'altro.

Anche l'agenda Monti sul lavoro però sta zoppicando. Una sola cosa dal complesso e contraddittorio assemblamento di quella lista risulta chiara: la legge Monti-Fornero sul mercato del lavoro non viene sventolata come una bandiera in nome di un *soi disant* riformismo modernizzante. È infatti ormai consapevolezza comune che quella legge, tanto ambiziosa quanto ridondante, non ha determinato alcun effetto positivo sulla occupazione, e forse ha creato più problemi che altro.

Parlava che sul tema la lista guidata da Monti dovesse ora proporre formule risolutive a proposito di abbattimento delle barriere tra «insiders» e «outsiders», misure a sostegno della occupazione giovanile e femminile e più in generale nella prospettiva di una europeizzazione del diritto del lavoro italiano, da opporre ai «soliti

conservatori», specie di sinistra. Invece, a quanto risulta, quando sono andati al concreto si sono incartati. Infatti la proposta avanzata da Ichino, centrata sul famoso quanto ingannevole «contratto unico» - che in realtà consiste nella liberalizzazione dei licenziamenti per i nuovi assunti - è stata bocciata da Bombassei che già l'aveva respinta quando era vice-presidente di Confindustria, e da Giuliano Cazzola, ora trasmigrato dal Pdl alla lista Monti, che l'ha definita come il parto di una «astrattezza normativa».

In attesa di una sintesi tra queste diverse impostazioni è uscito però un coniglio dal cappello, che si può definire come caduta dalla padella alla brace: si tratterebbe di avviare una sperimentazione a livello territoriale di discipline differenziate sull'intero arco della legislazione del lavoro tramite accordi sindacali, utilizzando a tappeto il meccanismo previsto dall'art. 8 della legge n.148 approvata nel 2011. Che, come si

ricorderà, è l'ultimo lascito velenoso del governo berlusconiano, secondo il quale con i contratti aziendali si può fare di tutto, derogando sia ai contratti nazionali di lavoro sia alle discipline di legge. Una specie di sperimentazione «fai da te», che ricorda per un verso le zone franche delle quattro modernizzazioni proposte in Cina da Deng Xiaoping e, dall'altro, le più domestiche varianti della Lega Nord a proposito di gabbie salariali e di frantumazione dell'unità, sociale ancora prima che politica, del Paese. Si fa quindi leva proprio su quella norma, l'art.8, che un buon governo di centrosinistra dovrebbe abrogare fin dai suoi primi atti normativi, sostituendola con una regolazione della rappresentanza sindacale in armonia con quanto previsto dall'art. 39 della Costituzione.

Evidentemente non ci siamo. Al dunque anche la lista Monti si presenta come un coacervo di proposte poco credibili e oltremodo incerte.